



Perfezione e felicità

Bologna, 19-26 gennaio 1998

Cara G.,

non c'è differenza per me fra perfezione e felicità. Sì, perché quella perfezione in cui io vedo il destino dell'uomo è, come anche tu dici, compimento, o completamento, o anche espressione in atto di ciò che potenzialmente è da sempre nascosto nell'io. Mi sembra che ogni scoperta di una potenzialità prima ignorata possa accompagnarsi a ondate di felicità. È la felicità del bebè che scopre la gioia della libertà dei primi passi, pur incerti e maldestri. È la felicità di scoprirsi capaci di fare qualcosa che prima s'ignorava. No, non credo che questo genere di perfezione possa essere conseguito da un uomo «da solo, chiuso nel suo cavo [ho letto bene?] interiore e nel luogo della sua contemplazione». L'io è la sede degli ossimori: talvolta è il buio più fitto talvolta la luce più luminosa. È il buio più fitto, quando ci si compiaccia di esso, quando si pensi di poterne essere appagati, quando si voglia piegare ai suoi servizi ogni altra componente del proprio vivere quotidiano. Diventa una prigione, allora, un luogo di tortura, dove affanni e angosce ingigantiscono ora dopo ora, perché il desiderio e la passione nell'io sono illimitati e come una fornace in pochi attimi inceneriscono qualsiasi nutrimento gli si possa dare per saziarli. E non ci s'illuda che un'ascesi solitaria possa placare il desiderio e la passione. Li può solo raggelare e inaridire. E non è questo che potrà dare gioia. Lo darà invece il rivolgere questo desiderio e questa passione verso lo scopo per cui ogni essere umano esiste: servire.

È una parola non molto amata, oggi, anzi quasi disprezzata. Eppure ogni cosa esistente “serve” e se una cosa non serve a nulla, l'esistenza stessa provvede a liberarsene. Pensa al grande mondo della vita, piante, animali, esseri umani. Nel corpo degli esseri viventi se un organo non viene utilizzato per la sua funzione si atrofizza, si disfa. Come può un essere umano non “servire”? Io credo che solo nel servizio il buio dell'io ossa farsi finalmente luce, e il desiderio e la passione trovare di che saziarsi. L'impegno nel servizio li placa e li soddisfa e nella gioia di un sia pur piccolo risultato ecco che l'io, novello Faust, può finalmente dire: «Fermati, attimo, sei bello!». Non è quella la felicità? Non è quello il compimento, il completamento, la

perfezione? Non che io disprezzi la solitudine, la meditazione, la preghiera, tutt'altro. Ma essi non possono essere fine a se stessi, sono soltanto un nutrimento che aiuta lo spirito a meglio esprimersi, meglio realizzarsi nella vita quotidiana.

Quanto alla contemplazione essa è un dono che ogni essere umano riceve, anche se talvolta non la sa riconoscere come tale. Perché la sua contemplazione è diversa da quella degli altri. La contemplazione è – per quanto ne comprendo – quello stato d'animo che ti consente di vedere gli alberi come «testimoni alteri» del tuo destino che «pare una storia \ raccontata in altri tempi». È quello stato d'animo che ti permette di sapere che «il vento ode \ i pensieri delle stelle». A me la contemplazione ha fatto rivedere nelle nuvole la storia della mia vita fino a maturità, e con essa la storia di tutti i miei compagni di viaggio su questo inquieto pianeta. Mi ha fatto sentire e comprendere la voce del sicomoro di Deggherà Libé o del cigno di Kaldidalur. Non ho mai avuto le visioni o le audizioni che alcuni mistici descrivono, né mi interessano. A me basta la consapevolezza della mia, di contemplazione, o di quella che io riconosco come tale. E non riesco a vedere la trascendenza come entità separata e a se stante, concepibile intellettualmente, come i teoremi di Pitagora o di Euclide o come la teoria della relatività o il principio di indeterminazione di Heisenberg. Per me la trascendenza è tutta palese, a quanto ne posso capire io, nell'immanenza. È nella trasparenza d'infinito che vi colgo, che io identifico la mia trascendenza. E così la bellezza è per me uno dei suoi segni più evidenti e pertanto uno degli oggetti più alti del mio amore. Ma non intendo solo bellezza esteriore come comunemente la si concepisce, bensì armonia, ordine, integrazione, simmetria, gentilezza, amicizia.

Forse ora comprendi che sarei irritato anch'io se qualcuno mi definisse religioso in senso tradizionale, ossia ligio a schemi dogmatici e rituali trasmessi da qualunque tradizione. Sì, anch'io come te non ho mai voluto chinare il capo davanti a quegli dei facendomi rubare l'anima. No. Religiosità per me è qualcosa di molto diverso. Sai, qualche volta penso anch'io che la parola “dio” possa meritare la lettera minuscola, se quel dio non è che un idolo, una finzione della mente, e il luogo in cui adorarlo un recinto entro i cui ristretti limiti la vita diventa rinuncia, finzione, conformismo, perdita di identità. Per me religiosità è un sentimento che nasce dal mio rapporto con l'universo, con l'umanità, con me stesso. È il sentimento che mi fa sentire, talvolta, in sintonia con l'alternarsi del giorno e della notte o con quello più lento e solenne delle stagioni, in sintonia con il moto delle stelle. Che mi fa sentire

in pace con l'umanità, ma non quell'entità astratta di cui spesso si parla, bensì con quella concreta e reale dell'uomo che mi passa accanto. Che mi fa sentire in pace con me stesso, nella consapevolezza di aver fatto del mio meglio, di averci provato, a fare ciò che ritengo giusto. Ma lo stesso sentimento mi fa talvolta soffrire se non sento di essere in sintonia col mondo, in pace con l'uomo, in pace con me stesso, nelle esatte circostanze in cui mi trovo. E allora cerco dentro di me le ragioni di quella disarmonia, di quella guerra. E finché non le ho trovate so che non posso aver pace. E quando invece, trovatele, le ho risolte allora ecco che la pace rifiorisce nel cuore, come il mandorlo a primavera. Questa è per me la religiosità nelle sue forme più interiori. (Sarà qui una delle possibili spiegazioni del dolore e della sofferenza dell'uomo? uno stimolo a lottare per emergere e riconquistare una felice armonia con l'universo?)

Non credo di avere scoperto in te cose nuove rispetto a quelle che avevo percepito sin dalla prima lettera. Solo qualche dettaglio, forse importante per chi lo vive e lo sente – come siamo quasi tutti abituati a fare – come componente importante della propria vita, ma accessorio invece per chi guardi alla persona nella sua essenza. E per me la mia e l'altrui essenza sono un quid misterioso, che trascende la percezione sensoriale o razionale, alle quali disvela solo alcuni propri segni, lievi indizi da cui se ne può percepire l'esistenza e le caratteristiche. Come un fumo che levandosi nel cielo dietro un alto muro mi consente di immaginare il fuoco che lo produce di là dal muro e alcune delle sue caratteristiche. Non identifico questa essenza né con il corpo né con la mente, neppure con quell'ininterrotto fluire di pensieri, sensazioni e sentimenti con il quale sono abituato a convivere dal più lontano giorno di cui conservo il ricordo. Una convivenza così stretta che talvolta con quel flusso m'identifico, e con la memoria che ne conservo e nella quale mi riconosco e mi ritrovo ogni mattina appena riapro gli occhi. Non sono neppure quella memoria, quel ricordo, quella consapevolezza. Ne sono invece l'autore, non lo spettatore e neppure l'attore. E quell'autore è avvolto in una luminosa tenebra. Rifletti. Non sono solo parole incomprensibili. Sono una metafora con cui si prova a descrivere l'indescrivibile. Ma non dovrebbe essere difficile a una poetessa abbandonare per un attimo le tranquille rive della ragione per avventurarsi nel periglioso mare dell'intuizione. Dell'intuizione, non della fantasia, quell'intuizione che i filosofi arabi, come l'andalus Ibn al-'Arabí, chiamavano «imaginazione creativa», capace di vedere l'aspetto

esteriore delle cose come «simbolo» di una dimensione interiore strettamente legata a quella esteriore, e da essa trasparente.

Ecco dunque che il tuo simbolo esteriore, agli occhi della mia immaginazione creativa, rivela molto più che non i dettagli della tua vita, pur importanti in quanto segni della loro autrice. Ed è all'autrice che io cerco di rivolgere il pensiero e l'attenzione. E in lei percepisco entusiasmo, curiosità, desiderio di purezza e libertà, amore della verità, anelito d'infinita gioia. Sì, so che tutto questo un giorno sarà tutto tuo, anzi che già lo è ora. Perché il processo del perfezionamento o compimento mi appare come un lento moto spirale ascendente, come un continuo girare attorno ai temi che sono perno e leitmotiv della nostra vita e che vengono sviluppati sempre meglio verso un irraggiungibile punto luminoso dove si trova il nostro comune irraggiungibile Traguardo, al quale qualcuno giustamente teme di dare persino un nome. E se tale è il processo del nostro perfezionamento, già oggi tu hai quel tanto di perfezione che ti compete e per questo sei felice. E quando invece l'autrice è pronta a compiere un altro passo avanti verso il Traguardo ecco che desiderio e passioni si agitano nel cuore, ecco che nasce una disarmonia, dalla quale è necessario uscire. E per uscirne si compie l'azione che occorreva e con questa, quasi senza saperlo, si fa quel passo avanti al quale si è pronti. Mi chiedo talvolta: quale sarà il prossimo passo? dove mi condurrà l'amorevole mano della vita?

Ormai è divenuta un'abitudine: mostrare l'uno all'altra le pieghe nascoste del cuore attraverso qualche poesia. Te ne mando una [Marta e Maria, *Lontananza* 6.31] che forse può essere una sfida, una sfida però che non comporta né lotta, né vincitori, né vinti. È solo una corsa o una rincorsa gioiosa di due gabbiani che lasciata la riva volano in piena libertà verso un'isola che si profila lontana all'orizzonte. Uno c'è già stato, su quell'isola, e col suo volo invita la compagna a seguirlo in un'avventura che per lui è sempre stata entusiasmante.